

A Villalta il premio «Laura Nobile» per la poesia

Gian Miro Villalta ha vinto la seconda edizione della Rassegna biennale di poesia «Laura Nobile» di Siena. Il premio, riservato a opere inedite, consiste nella pubblicazione

di un volume nell'apposita collana delle edizioni Scheiner. Il secondo premio assegnato dalla fondazione presieduta da Aureliana Alberici, è andato a Ennio Abate, Marco Barbieri, Alessandra Berardi, Marcella Corsi e Emma Passananti le loro poesie saranno pubblicate in un'antologia sempre di Scheiner. Infine, il premio di due milioni per una tesi di laurea è stato assegnato a Anna Manfredi, autrice di «Fortini traduttore di Eluard»

L'Italia mancata / 4 Partono da lì il clientelismo, il familismo...

La malattia antica delle istituzioni

ORESTE MASSARI

Se un paese - com'è il caso dell'Italia - presenta ampi scompensi sociali un conflitto sempre più acido tra le sue istituzioni, diffusi comportamenti collettivi aberranti, la mancanza di una qualsiasi identità nazionale o punto di riferimento uniano, allora è alla sua forma di governo e al suo modello di democrazia effettiva che bisogna guardare. Certo, l'esito presente della malattia pubblica italiana ha radici storiche lontane rintracciabili volta a volta o nella peculiare storia nazionale o negli scompensi socio-economici o negli atteggiamenti culturali.

appartenenze sempre più setarie o particolaristiche, macchine per l'acquisizione e la gestione del puro potere, allora i difetti delle regole elettorali e istituzionali esistenti si rivelano in tutta la loro drammaticità. La frammentazione della rappresentanza e l'impossibilità di ritrovare l'accordo su una politica generale è oggi un dato non solo di Brescia ma un pericolo che incombe sull'intero sistema nazionale. Il parlamentarismo poi - ossia quella concezione che ha fatto perno sull'idea della centralità del Parlamento intesa come organo di governo - non ha fatto altro che rendere impossibile un'idea e una prassi di governo rappresentativo responsabile. Qui la politica comparata ci può dire molto: il puro governo parlamentare è un mito ottocentesco. O, caso per caso, funziona, se è dovuto dotare di forti contrappesi decisionali (è il caso Usa), oppure si è trasformato in governo di partito e di gabinetto, con una prevalenza dell'esecutivo sul legislativo ma con il vantaggio che i cittadini votano e giudicano direttamente l'esecutivo (come in Gran Bretagna), oppure semplicemente non può funzionare ed entra in crisi (Terza e Quarta repubblica francese). Da questi esempi - cui si potrebbero aggiungere i vari casi di consolidamento democratico nei paesi che hanno attuato la transizione democratica, come il caso della Spagna - emerge una lezione: le regole e le istituzioni contano nel funzionamento del sistema, nel plasmare i comportamenti individuali dei cittadini e nel condizionare i comportamenti collettivi dei partiti. Non è una legge di natura, o un dato del carattere nazionale (come sembra credere Miglio quando parla di «carattere mediterraneo», intendendo il familismo, il clientelismo, l'individualismo), avere certi comportamenti pubblici piuttosto che altri. È l'esito di una storia e di un funzionamento delle istituzioni. Al fondo si può dire che la stessa identità nazionale è il risultato di un certo tipo di comportamenti, valori, atteggiamenti indotti dalle regole e dai vincoli istituzionali. La malattia pubblica dell'Italia è data dall'assenza di meccanismi istituzionali (tipo di rappresentanza, sistema elettorale, rapporti legislativo esecutivo, eccetera) in grado di chiamare i cittadini a decidere sull'interesse generale e di valutare la rappresentanza e i partiti con questo metro. Oggi assistiamo all'implosione drammatica di un modo di selezionare la classe politica, di un modo di fermare i governi (per mediazione separata e interna al ceto partitico), di un modo di affrontare i problemi pubblici che non può discostarsi dai comportamenti che sono indotti da questi meccanismi istituzionali. C'è una stretta correlazione tra incapacità di affrontare i grandi problemi del paese (criminalità organizzata, debito pubblico, conflitto tra istituzioni, servizi pubblici, integrazione europea) e rappresentanza proporzionale-parlamentarismo-governi di coalizione. Le istituzioni non sono una sovrastruttura, un mero apparato tecnico, sono il cuore e il cervello del corpo del paese. Sono il condensato, il punto di coagulazione di tutto ciò che sta dietro di esse (in termini di storia, di cultura, di valori, di società). Il problema dell'Italia è trasformare queste istituzioni spostando il baricentro del potere dai meccanismi e dalle regole che lavorano particolarmente, localismi, frammentazioni a quelli che incentivano e stimolano aggregazione, competizione su proposte generali, responsabilità.

Sembra improduttivo però non focalizzare sul presente e in particolare sul presente delle istituzioni le diagnosi della malattia. Spostare il dibattito o il fuoco dell'analisi dal presente al passato remoto, dalle istituzioni alle cause culturali può costituire un diversivo o un alibi rispetto alla centralità delle riforme istituzionali oggi. Serve, dunque, poco prendersela con la politologia (come fa Michele Prospero), quasi che si ritenessero ancora una volta le scienze sociali inadeguate all'analisi del presente in nome di una non meglio specificata «teoria generale». Serve poco continuare ad affermare che i problemi in Italia sono soprattutto politici (come ancora qualche giorno fa affermava Giolitti in un'intervista a l'Unità), quasi che la politica agisse nel vuoto istituzionale. Serve poco optare per il micro-riforme, nella speranza di un progressivo miglioramento incrementale, in opposizione alle macro-riforme, sulla cui possibilità si esercita il più profondo scetticismo intellettuale. Serve poco infine intradurre i problemi istituzionali italiani in problemi di comportamento individuale o in problemi di moralità (è la proposta del partito degli onesti). Abbiamo bisogno, al contrario, di guardare alla malattia italiana con l'ausilio delle scienze sociali, e in particolare con quello della scienza politica come «scienza delle trasmissioni istituzionali» e di riportare al presente, anche in termini di progettualità e di operatività, tutti gli apporti disciplinari. Sono profondamente d'accordo in questo senso con l'impostazione data da Sergio Fabbrini nel suo articolo di apertura del presente dibattito, impostazione che mette al centro l'assenza di meccanismi e regole istituzionali in grado di valorizzare quel significato di responsabilità politica inteso come perseguimento, da parte dei governanti, dell'interesse generale anche talvolta in conflitto con i desideri dei governanti.

L'asserzione di questo significato particolare di responsabilità politica in Italia è frutto di quello che Coppola chiama l'infausto connubio tra proporzionalismo e parlamentarismo. Il proporzionalismo obbedisce alla logica della rappresentanza intesa come rappresentatività, come fotografia dell'esistente. Esso è necessario nel momento in cui occorre garantire la fase di nascita di un nuovo regime per allargarne le basi di consenso. Esso però non stimola o non induce alla competizione per una rappresentanza generale o nazionale (insita nei sistemi maggioritari). Il proporzionalismo garantisce le cosiddette «appartenenze separate». Questo difetto è stato poco visibile quando il partito assolveva la funzione di aggregazione generale degli interessi o esprimeva culture o ideologie generali. Nel momento in cui i partiti, soprattutto in alcuni casi e soprattutto in una larga parte del paese, sono divenuti contenitori puramente formali di clientele, di reti personali, di

CULTURA

Si chiama «The end» l'ultimo numero di «Marxism today», la prestigiosa rivista inglese che ha rappresentato una pluralità vivacissima di voci della sinistra. Probabilmente la redazione farà «Agenda» per il Guardian



Qui accanto, Eric J. Hobsbawm, lo storico inglese sostenitore e collaboratore di «Marxism today». In basso, Karl Marx

Noi, i marxisti eclettici

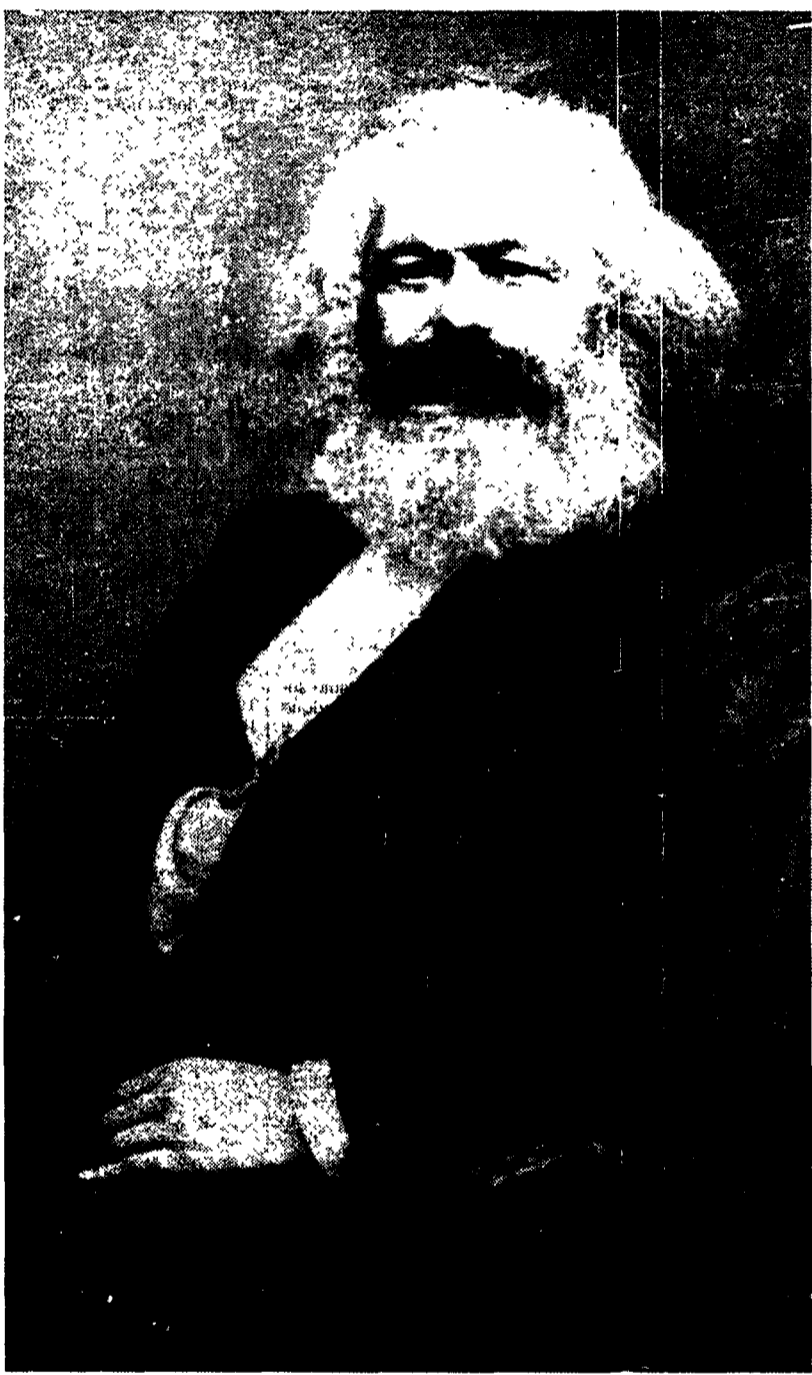
ALFIO BERNABEI

LONDRA. L'ultimo numero di «Marxism Today» è arrivato nelle edicole. È proprio l'ultimo, chiude. Ma il mensile che è stato la piattaforma favorita di alcuni fra i massimi storici ed intellettuali della sinistra inglese fra cui Eric Hobsbawm e Stuart Hall ha una copertina paradossalmente quasi celebrativa - «The End», in lettere cubitali - ed un messaggio di sfida che fa pensare ad una finta mossa di Robin Hood o a quel famoso cartoon che presenta Karl Marx con un sorriso sotto i baffi: «Marxism Today è morto, lunga vita a Marxism Today».

«Ho voluto chiudere la rivista con lo stesso spirito che l'ha tenuta in vita, con intelligenza, energia, coraggio ed immaginazione», scrive l'editore Martin Jacques riservando il suo ultimo pensiero per sua madre Dorothy, «una fervente lettrice che è stata fonte di ispirazione e di sostegno».

Neppure Hobsbawm si è lasciato intristire dalla chiusura di «Marxism Today» pur essendo stato il principale contributore e promotore. In questo ultimo numero invece di soffermarsi sugli sconforti all'Est o sul fallimento del modello comunista sovietico, che comunque aveva prefigurato da tempo, si concentra piuttosto sui «tempi difficili per il futuro del capitalismo». Prende come esempio la situazione negli Stati Uniti ed in altri paesi dove dopo gli anni d'oro fra gli ultimi anni Quaranta e la metà degli anni Settanta, oggi stagnazione e declino presentano un panorama di problemi riflessi nel livello della disoccupazione e del deterioramento dei servizi sociali: «Ecco perché proprio nel luogo dove ci si sarebbe potuto aspettare celebrazione per il crollo sovietico non c'è nessun senso di trionfalismo».

Stuart Hall, il sociologo che in un articolo pubblicato da «Marxism Today» nel gennaio del 1979, sei mesi prima delle elezioni che portarono la lady di ferro a Downing Street, con la parola che all'epoca appariva impronunciabile: «thatcherismo», si concentra invece su quello che è sempre stato il punto forte della rivista, la politica interna inglese. E mentre da una parte tira in ballo un'altra «fine» di cui ci sarebbe veramente da rallegrarsi, quella della signora Thatcher, «col suo disegno politico egemonico di ispirazione gramsciana» - ovviamente diretto verso obiettivi a lungo termine di natura socio-economica - profondamente diversi - mette in guardia i lettori: il «regime sociale» che essa ha inaugurato in Gran Bretagna viene ora applicato dal «majorismo», anche se in forma non egemonica, non avendo più, i conservatori, «la briglia di una profonda logica istituzionale, o di una strategia». Conclude il suo ultimo articolo per la rivista con l'invito ad approfondire la «questione cruciale» del futuro per la sinistra: «Non abbiamo ancora condotto una discussione profonda sul dove ridisegnare la linea fra il pubblico e il privato: quali aree devono essere regolate principalmente da quale principio e come il "privato" deve essere sopra-determinato da qualche logica sociale più vasta. Non sappiamo quali forme di regolamento siano capaci di sottoporre le leggi del mercato a questa concezione sociale strategica più generale; o, più importante dal punto di vista di questo argomento, non sappiamo come apparirebbe un pubblico regime di "regulation" alternativo, né conosciamo i modelli istituzionali con cui istituirla. Sappiamo che il "sociale" esiste. Ma non sappiamo come calcolarlo nelle società moderne del post-socialismo. Questa è la più importante "agenda" della sinistra. Mi dispiace che «Marxism Today» chiuda lasciando la risposta incompleta».



«Ho sempre detestato quelle istituzioni che non si rendono conto di quando arriva il momento di tirare giù il sipario», scrive Jacques.

E che il momento era arrivato lo dimostravano anche fatti concreti. Dopo un periodo di punta a metà degli anni Ottanta quando «Marxism Today» vendeva fino a ventimila copie, in questi ultimi mesi era sceso a poche migliaia. Il titolo, nato nel 1957 e scelto dal partito comunista britannico di cui era la «rivista teorica», non attirava più anche se gli articoli rimanevano fra i migliori di tutta la stampa inglese che li riprendeva regolarmente, soprattutto nelle pagine del «Guardian» e dell'«Independent». Tutti riconoscono che, a partire dal 1977, quando Jacques trasformò la rivista in una piattaforma di discussione aperta anche ad intellettuali conservatori, «Marxism Today» ha contribuito ad influenzare le analisi degli sviluppi sociali in Inghilterra ed il pensiero di molti intellettuali laburisti, anche se sono nati tanti ad ammetterlo. «Forse siamo venuti dal partito comunista, ma non ne siamo mai stati succubi», scrive Jacques. «Forse siamo venuti dalla sinistra, ma non ne siamo mai stati prigionieri. Piuttosto siamo stati dei dissidenti. La politica per noi è stata un'avventura, senza certezze né garanzie. Alla fine ero a capo di una «banda di contributori». Questo atteggiamento ha sollevato non poche critiche sia fra i comunisti che i laburisti: «Marxism Today» ha perso la strada quando ha scelto di appoggiare un'alleanza di centro-sinistra anziché il partito laburista», ha detto Paul Anderson del settimanale laburista «Tribune». Giudizi più severi sono stati espressi dall'ala della sinistra laburista che ha accusato Jacques di avere inseguito gli yuppie-marxists, mentre lui stesso ha accettato di scrivere per i giornali di Rupert Murdoch, il magnate della stampa che sostiene i conservatori ed ha circondato i suoi uffici col filo spinato dopo gli scontri col sindacato dei giornalisti.

Due pagine di messaggi d'addio alla rivista includono i nomi di Ken Livingstone, il più noto deputato laburista londinese, Margaret Drabble e Ian McEwan, scrittori, e Ralf Dahrendorf. McEwan scrive: «Ho gradito lo spirito eclettico di «Marxism Today» che ha costituito una ricca piattaforma di dissenso libertario da ogni genere. Mi dispiace che scompaia». Jacques ha negato che ci sia un rapporto fra la chiusura del partito comunista inglese scorsa e quella della rivista. «Si tratta di una pura coincidenza. In realtà è dal 1987 che ho cominciato a preparare la parola "fine" per «Marxism Today». Era diventato troppo frustrante andare avanti senza soldi. Ero aiutato da giovani che venivano a vent'anni ed erano costretti ad andarsene a trenta perché non potevo mai pagare uno stipendio decente. Rimanevo solo io "il nonno"».

Intorno a «Marxism Today» che aveva i suoi uffici in due stanzette al secondo piano nel quartiere londinese della vecchia «Little Italy» erano fiorite iniziative interessanti come «Left Alive», due giornate annuali di maratona intellettuale con dozzine di convegni ed inviti da tutto il mondo, inclusi molti italiani, concerti e tante feste per celebrare gli anniversari della rivoluzione d'Ottobre. Fu nei suoi uffici che vennero disegnate le prime magliette coi volti di Gramsci, Gorbaciov e naturalmente Marx. Quest'ultimo viene «intervistato» nell'ultima pagina e dimostra di essere di buon umore.

«Che tipo di animale ti caratterizza meglio? Una vecchia talpa. Qual è il primo pensiero che ti è venuto in mente stamattina? MALEDETTI revisionisti! Credi in Dio o in qualche religione? Non hai mai sentito quella dell'oppio delle masse? Finisci questa frase: «Se fossi dittatore per un giorno...». Abbastanza evidente: unirei tutti i lavoratori del mondo, denuncerei le contraddizioni interne del capitalismo e vorrei incontrare Madonna».

La nuova sinistra secondo Bobbio

Il filosofo, con Salvati, Vattimo Tranfaglia e Salvadori, anima un dibattito organizzato a Torino dall'Istituto Gramsci sul futuro delle forze progressiste in Italia

DALLA NOSTRA REDAZIONE PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Quale sinistra dopo il crollo del comunismo? Che posto può occupare la sinistra nel mondo? Rivolgendosi a chi? Con quali progetti? Grossi punti interrogativi. E che ci sia bisogno, impazienza di conoscere le risposte, di disperdere le nebbie dell'incertezza, lo testimonia anche la folla (soprattutto giovani) che ha letteralmente invaso la sede dell'Istituto Gramsci già mezz'ora prima dell'inizio di un dibattito con Norberto Bobbio su questo tema «Strapiene la sala e l'anticamera, c'è gente persino fuori - nonostante il freddo pungente - che cerca di captare qualche brandello della discussione». Nel clima di incomunicabilità che travaglia la politica quo-

tidiana dei partiti di sinistra, il «Gramsci» vuole offrire, come dice Guido Neppi Modona dando il via al confronto, una sede d'incontro sul terreno culturale. Quale sinistra, dunque? Per rispondere occorre porsi una questione «preliminare», bisogna cioè chiedersi quali sono state le ragioni del crollo. Norberto Bobbio ne elenca alcune, quelle «indulgenti» e quelle «severe», individuando poi due estremi: la posizione di chi sostiene che il sistema comunista continua a essere valido perché le ragioni del suo insuccesso sono unicamente storiche, e la posizione di chi ritiene che il comunismo è fallito per ragioni profonde, economiche, politiche, spirituali, e non vi è più spazio per

la vecchia sinistra. Secondo il filosofo torinese, la «nuova sinistra» o si salva nello spazio intermedio tra posizioni estreme o è destinata, se non a scomparire, a una crisi lunghissima: «Ma - aggiunge - è uno spazio tutto da conquistare. Uno spazio enorme, che si presenta però con l'immagine di un deserto o di una foresta impenetrabile. Il punto di partenza della nuova sinistra, sostiene Bobbio riprendendo un tema che gli è caro, potrebbe essere quello dei «diritti dell'uomo», della risposta alle richieste che vengono dalle parti più diseredate della terra, della protezione di sempre nuovi diritti delle donne, dei malati, degli handicappati, degli immigrati, dei poveri del Terzo Mondo».

Per Michele Salvati, la sinistra che oggi voglia presentarsi come forza di governo deve proporsi compiti di modernizzazione ed efficienza che non sono tipici della sua tradizione e dei suoi valori. In una situazione arretrata come quella italiana, questi compiti la possono mettere in conflitto con strati e ceti sociali tra i quali pesca il suo consenso: «Si pone così il problema di quale sia

l'insieme di forze dalle quali la sinistra può trarre i suffragi coi quali vincere le elezioni se la componente di modernizzazione da degli aspetti impopolari. Questo avviene un po' ovunque, ma in particolare nel nostro Paese nel quale la modernizzazione necessita, specie nell'ambito del settore pubblico, può contrastare gli interessi di breve periodo di tantissime persone: dai pubblici impiegati che devono lavorare di più, ai finiti invalidi che devono essere assistiti in altro modo».

Ma con quale partito, con quale rapporto tra partito e società civile, si possono affrontare i compiti nuovi? Nicola Tranfaglia mette l'accento sulla necessità di costruire «un modello di partito e obiettivi programmatici capaci di mobilitare le energie migliori non solo del proletariato, ma della borghesia produttiva». Gianni Vattimo parla invece di una «religione della sinistra» come leva di un'azione di progresso. Nella dissoluzione delle ideologie rischiano di andare perduti dei contenuti che sono stati tradizione dell'impegno politico a sinistra e di cui la sinistra non può fare a me-

SABATO 14 DICEMBRE CON l'Unità Storia dell'Oggi Fascicolo n. 23 SAHARA OCCIDENTALE. Includes an image of the magazine cover with the title 'SAHARA OCCIDENTALE' and '23'.